

LA QUESTIONE FEMMINILE E LA CONCORRENZA MASCHIO-FEMMINA SUL MERCATO DEL LAVORO

Oggi – a differenza del passato, quando il sesso femminile, relegato nel focolare, era spesso vittima di ideologie conservatrici – forse sono proprio le donne e costituire la parte più sensibile alle esigenze di cambiamento sociale. Esse sono d'altra parte, con i giovani e gli immigrati, la parte più fragile e ricattabile del proletariato. I comunisti hanno dunque un duplice interesse a svolgere un intenso lavoro tra loro, tra le proletarie prima di tutto ma non solo, essendo quello dell'emancipazione femminile un terreno nel quale il proletariato può esercitare un'attrazione anche verso strati delle classi medie, all'interno dei quali non di rado sono proprio le donne gli elementi più avanzati.

L'insorgere dei movimenti femminili di massa

L'attivismo sociale e politico delle donne è andato di pari passo con lo sviluppo e l'estendersi del capitalismo. Ne sono emblematici gli anni più recenti, teatro di intensi movimenti femminili a livello internazionale: vaste mobilitazioni di donne hanno avuto luogo in America Latina (Argentina, Cile, Brasile), nei paesi arabi, in Turchia, Polonia, in Spagna, in India. In alcuni casi, come in Argentina, le rivendicazioni prettamente di genere sono state affiancate da rivendicazioni classiste¹, riflesso dell'alta partecipazione delle lavoratrici a questi movimenti; in altri, come nei paesi arabi, le donne non si sono limitate a lottare contro il maschilismo, il patriarcato e la violenza contro le donne, ma hanno investito problematiche sociali e politiche generali.

I movimenti femminili contemporanei tendono dunque ad oltrepassare i confini del femminismo rendendo sempre più urgente da parte dei comunisti l'elaborazione di una politica in grado di saldarli alle prospettive della lotta proletaria per il rovesciamento del capitalismo. Come è stato giustamente scritto: “Solo nella capacità di coinvolgere le lavoratrici in una lotta che tenga conto anche della loro condizione specifica si potrà realizzare la necessaria convergenza verso una battaglia comune al capitale”².

¹ Rimando in proposito all'eccellente articolo di M. Wolker, *ACERCA DE LA VIOLENCIA DE GÉNERO Y EL MOVIMIENTO FEMINISTA ARGENTINO*, “Pasado y presente del marxismo revolucionario”, <https://pasadoypresentedelmarxismorevolucionario.net/2020/02/05/acerca-de-la-violencia-de-genero-y-el-movimiento-feminista-argentino/>

² *La posta in gioco, Riflessioni e proposte per un femminismo rivoluzionario*, “Il pungolo rosso”, 2021.

Sì ad una “specifica” questione femminile

L’insorgere delle lotte femminili come fenomeno di massa ci suggerisce che la vecchia formula della Seconda e Terza Internazionale secondo cui non esisterebbe una “specifica” questione femminile non è soddisfacente³. Essa contiene infatti il pericolo di una tolleranza verso l’indifferenza o peggio il pregiudizio maschile verso l’attivismo politico e sindacale delle donne. Certo, non era questo il senso che Bebel o la Zetkin o Lenin volevano dare a quella formula⁴, come dimostra la loro insistenza su speciali rivendicazioni ed organizzazioni femminili, e soprattutto la loro enfasi sull’importanza fondamentale ed irrinunciabile del lavoro tra le donne, che specie negli ultimi due diviene un vero e proprio *obbligo* per i partiti comunisti (eloquente in tal senso la risoluzione del Terzo Congresso dell’Internazionale Comunista⁵). Bebel giunge a dichiarare: “la donna ha un diritto di priorità di fronte all’operaio. La donna è il primo essere umano che cadde in servitù, e fu schiava prima ancora che lo schiavo esistesse”⁶. La Rivoluzione d’Ottobre spazzò via, primo paese al mondo, ogni discriminazione giuridica tra i sessi e per gli omosessuali, legalizzò l’aborto gratuito e prese misure concrete a protezione delle donne, dei fanciulli delle prostitute, dei figli nati fuori del matrimonio, e così via⁷.

³ Ecco un saggio di pessima prosa che non vorremmo più vedere nelle pubblicazioni rivoluzionarie (e invece se ne contano tutt’oggi esempi). E viene da Clara Zetkin!, che pur tanto ha fatto per il movimento femminile proletario: “Non dobbiamo porre in primo piano gli interessi più meschini [sic!] del mondo della donna: il nostro obiettivo è la conquista della donna proletaria alla lotta di classe. La nostra agitazione tra le donne non include compiti speciali.” (C. Zetkin, *Discorso al Congresso di Gotha del Partito socialdemocratico tedesco*, 16/10/1896)

⁴ Per una utile anche se sintetica ricostruzione della questione femminile nel movimento operaio, cfr. Cecilia Toledo (militante del Pstu e della Commissione delle Donne della Lega Internazionale dei Lavoratori, IV Internazionale) *Il marxismo e il problema dell’emancipazione della donna*. <https://www.google.com/search?q=marxismo+e+il+problema+dell%E2%80%99emancipazione+della+donna.+Di+Cecilia+Toledo%2C+militante+del+Pstu+e+membro+della+Commissione+delle+Donne+della+Lega+Internazionale+dei+Lavoratori%2C+Quarta+Internazionale&oq=marxismo+e+il+problema+dell%E2%80%99emancipazione+della+donna.+Di+Cecilia+Toledo%2C+militante+del+Pstu+e+membro+della+Commissione+delle+Donne+della+Lega+Internazionale+dei+Lavoratori%2C+Quarta+Internazionale&aqs=chrome..69i57.2969j0j7&client=tablet-android-hena&sourceid=chrome-mobile&ie=UTF-8>

⁵ *METODI E FORME DI LAVORO FRA LE DONNE DEL PARTITO COMUNISTA*, 8/7/1921, <https://www.marxismo.net/index.php/teoria-e-prassi/donne-e-rivoluzione/515-metodi-e-forme-di-lavoro-fra-le-donne-del-partito-comunista-tesi-dell-internazionale-comunista>

⁶ A. Bebel. *La donna e il socialismo*.

⁷ Una sintetica disamina di come la Repubblica Sovietica affrontò la questione femminile in Elisabetta Rossi, *L’EMANCIPAZIONE FEMMINILE IN RUSSIA PRIMA E DOPO LA RIVOLUZIONE*, Marximo.net

Ciò che si può ritenere essi intendessero, traducendolo col linguaggio di oggi, è che i comunisti non lavorano per un movimento *politico* femminile *indipendente* da quello proletario nel suo complesso, e ciò è incontestabile. Ma – a mio parere – si può ed anzi si *deve* parlare senza paura di “specificità”, derivante dal fatto della “doppia oppressione” a cui la donna è soggetta (in modo macroscopico nei paesi arretrati ma tuttora anche nei paesi avanzati), e della necessità di una *speciale* attenzione che il movimento comunista – come nel caso dell’immigrazione, o dell’oppressione nazionale, razziale o religiosa – deve dedicare a questo aspetto⁸

Se Marx ai suoi tempi diceva che ogni movimento rivoluzionario del proletariato inglese era destinato a fallire senza emancipare il proletariato irlandese, allo stesso modo, ed anzi a maggior ragione, possiamo dire che il movimento proletario è destinato a fallire se non pone in primo piano – e non in sordina come troppo spesso è in passato avvenuto – la “questione femminile” non solo nei suoi aspetti strettamente proletari, ma anche di “genere”, sociali e democratici. Non dobbiamo mai dimenticare che il movimento proletario deve lottare in modo conseguente contro ogni forma d’oppressione; che, come ben hanno spiegato la Luxemburg e Lenin, il proletariato è l’unica classe ad essere democratica fino in fondo e non si può essere socialisti senza essere democratici conseguenti; senza riconoscere ad immigrati, minoranze nazionali e religiose, ma *soprattutto alle donne*, non solo pienezza di diritti ma *speciali tutele*, perché in regime capitalistico, anche il più democratico, queste categorie sono più fragili, per cui bisogna prevedere per esse, diciamo così, un surplus di diritti. Chiunque trascuri questo aspetto del lavoro rivoluzionario e non lo ponga *in primo piano* non è comunista.

10/8/2015, <https://www.marxismo.net/index.php/teoria-e-prassi/in-difesa-dell-ottobre/301-l-emancipazione-femminile-in-russia-prima-e-dopo-la-rivoluzione-2>

⁸ Va riconosciuto che alcuni settori dei movimenti femminili hanno avuto la capacità di porre il problema del sommarsi ed intersecarsi delle diverse forme di oppressione. È stato coniato in proposito il termine “intersezionalità”. Tutto comincia nella metà degli anni '70, con il “Combahee River Collective”, gruppo di femministe nere americane, che contestavano, insieme al femminismo bianco, il movimento nero ed il femminismo nero borghese, ponendo in primo piano la simultaneità di oppressioni (la trilogia di classe, razza e genere), oltre all’oppressione sessuale (vedi il manifesto del CRC in <https://www.blackpast.org/african-american-history/combahee-river-collective-statement-1977/> . La teoria dell’ “intersezionalità” si propone di collegare la discriminazione di genere con altre forme di oppressione, analizzando come esse agiscano simultaneamente. Oggi si assiste ad una ripresa di queste tematiche (un caso italiano particolarmente interessante è rappresentato dal movimento “Non una di meno”, che meritoriamente assume come proprio il tema dei diritti dei migranti). Purtroppo questi approcci rimangono sovente confinati alla dimensione culturale e schiacciati su una visione identitaria del genere. Su queste basi il movimento femminile rischia di rimanere egemonizzato dal femminismo mainstream, di impostazione neoliberale, fermo al terreno dei “diritti” e del tutto pacificato con le regole e gli assetti di potere borghese (con i classici mantra delle quote rosa e via cantando).

Lotta al patriarcato?

Il collegamento tra le rivendicazioni delle donne e movimento di classe, se vuol essere davvero anticapitalista, deve però avere una visione coerente degli ostacoli da abbattere e della natura del nemico. Da questo punto di vista l'armamentario teorico femminista tradizionale, che individua nel *patriarcato* e/o nelle sue vestigia l'obiettivo contro cui dirigere la lotta è del tutto insufficiente.

Che cosa è il patriarcato? Va esso identificato (come generalmente succede nell'ambito del movimento femminista) con la famiglia borghese attuale? E la famiglia monogamica borghese in che misura e fino a che punto può essere definita patriarcale? Fourier, ad es., distingueva lo "stato patriarcale" dalla "società civile borghese".

"Fino all'inizio del decennio che va dal '60 al '70 - dice Engels riferendosi al secolo XIX - non si può parlare di una storia della famiglia. La scienza storica in questo campo era ancora interamente sotto l'influenza dei cinque libri di Mosè. La forma patriarcale della famiglia, ivi descritta in maniera più circostanziata che altrove, non soltanto veniva considerata, senz'altro, come la più antica, ma veniva anche identificata, previa eliminazione della poligamia, con la odierna famiglia borghese, cosicché propriamente la famiglia non avrebbe in generale percorso alcun sviluppo storico"⁹.

Questa identificazione fa comodo alla borghesia, che spaccia per eterna ed ideale la famiglia monogamica, ma è convenuta anche al femminismo borghese, nella misura in cui sposta il fuoco della lotta per l'emancipazione femminile dalla società borghese alla guerra permanente (riflesso ideologico della concorrenza sul mercato) contro il maschio. Se dunque è vero che, ai suoi esordi, la famiglia borghese, assicurando il predominio del maschio, è in tal senso patriarcale, lo è altrettanto che il capitalismo, nel corso della sua evoluzione e del suo sviluppo, per esigenze legate alla produzione, alla mobilità ed all'instabilità sociale, ed in particolare all'immissione del sesso femminile nel mondo del lavoro, ne corrode e mina profondamente le basi.

Engels preferisce parlare, per la società borghese, di "famiglia monogamica" e, basandosi sugli studi di Kovalevski, ritiene che la famiglia patriarcale propriamente detta sia il punto di passaggio tra il matriarcato e la forma monogamica della famiglia, la quale tuttavia ha in comune con la famiglia patriarcale l'inferiorità giuridica della donna. La sociologia oggi parla di famiglia *mononucleare*, famiglia *neocale*, e in tempi più recenti di famiglia *allargata* (ben diversa dalla famiglia allargata di tipo patriarcale), famiglia *di fatto*, famiglia *monoparentale*, ecc., tipologie che riflettono la crisi manifesta della stessa famiglia borghese.

Personalmente non oso pronunciarmi sulla storia della famiglia e lascio questa incombenza agli etnologi ed antropologi. Va da sé che tra

- a) la famiglia patriarcale greco-romana che include anche gli schiavi e all'interno della quale il pater familias ha potere assoluto non solo sugli schiavi e sulla donna, ma anche sui figli maschi, e

⁹ Prefazione alla IV edizione del 1891 de *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*.

- b) il diritto familiare moderno, dove anche i figli illegittimi sono riconosciuti, esistono il diritto di divorzio, l'indipendenza patrimoniale della donna, o in qualche caso persino le coppie di fatto o addirittura quelle gay sono riconosciute,

esistono innumerevoli e complesse forme di transizione, nelle quali permangono tracce o addirittura elementi del diritto patriarcale. È chiaro altresì che in vaste aree arretrate del mondo (e ne approfitto per ribadire ancora una volta che il pianeta è lontano dall'essere tutto *capitalista*) il patriarcato è ben di più di un resto, e spesso una realtà ancora imperante.

Tornando alle riflessioni di Engels e di Bebel, al di là dei limiti che vi possono essere nelle loro opere, dovuti ad un'insufficiente progresso degli studi etnologici ed antropologici, ciò che essi anticipavano è che, se è ben vero che la *radice* dell'oppressione della donna sta nel passaggio dal matriarcato al patriarcato, la *ragione attuale* di essa sussiste anche nel paese più democratico e sussisterebbe anche laddove fosse raggiunta la più assoluta e completa parità giuridica tra i sessi. Cioè anche se ogni traccia di diritto patriarcale fosse abolita. Perciò il permanere dell'oppressione femminile anche nell'ambito dei capitalismi maturi va indagato più a fondo.

Concorrenza tra uomo e donna sul mercato del lavoro

Si è molto insistito, nei movimenti femministi sul fatto che il capitale si approprierebbe gratuitamente del lavoro di riproduzione e cura e che questa sarebbe la ragione fondamentale dell'esigenza di conservare verso la donna un'oppressione sociale e familiare¹⁰. Se queste prestazioni di lavoro non pagato si monetizzassero, o fossero sostituite da servizi sociali, si arguisce, sarebbero un costo per il capitale e perciò esso ha tutto l'interesse ad incatenare la donna alla servitù familiare. Argomentazione che si presta a fornire la base teorica della rivendicazione del "salario alle casalinghe". Nutro qualche dubbio su questo: il capitale spinge in realtà per la prima volta la donna fuori dalle mura domestiche e, laddove ciò avviene, un minimo di servizi sociali (asili ad es.) sono approntati allo scopo. Alcuni paesi sono peraltro avanzati in questo campo, in altri la partecipazione del maschio alle incombenze domestiche è aumentata, ed è già possibile affermare che anche dove la gestione familiare fosse socializzata (il che ovviamente non avverrà mai in modo soddisfacente in regime borghese), ed anche se tutti i maschi miracolosamente si mettessero a condividere i lavori domestici (cosa impossibile per le ragioni che vedremo poi) la donna proletaria, in regime capitalistico continuerebbe ad essere oppressa.

Per quale motivo? Da dove viene questa ineluttabile condanna della donna all'inferiorità sociale nell'ambito della società capitalistica? *Bisogna partire dalla posizione della donna nel mercato del lavoro, all'interno del quale essa è biologicamente svantaggiata*: l'essere tra i due sessi quello destinato alla gravidanza ed al parto costituisce il vero ed ineliminabile handicap della donna nella sua competizione con l'uomo nella vendita della sua forza di lavoro, perché si tratta di un fattore che oppone un *limite naturale* insopprimibile alla brama di sfruttamento del capitale ai fini della

¹⁰ Cfr. ad es. diverse pubblicazioni di Silvia Federici.

produzione di plusvalore. Se questa barriera non esistesse il capitale non avrebbe avuto e non avrebbe alcuna remora a spezzare del tutto la reclusione domestica del sesso femminile. Dove ha potuto e come ha potuto il capitale lo ha anzi fatto: in tutti quei settori in cui la donna gli è apparsa più adatta all'uomo essa ha sostituito quest'ultimo nelle linee di produzione o nei servizi.

AmMESSO e non concesso che nell'oppressione della donna il capitale trovi la convenienza al non pagamento del lavoro di riproduzione (anche la casalinga e madre deve pur essere mantenuta e riprodotta, ed un tempo ciò avveniva a carico dell'unico salario che entrava in famiglia, quello del padre maschio), il capitale avrebbe altrettanto ed anzi maggiori convenienze economiche nello sfruttamento *diretto* del lavoro femminile. Vediamole perché si tratta di punti fondamentali per capire la dinamica dei rapporti tra i sessi nella società attuale.

- 1) Rendendo disponibile la forza lavoro femminile all'estrazione di plusvalore il capitale *allarga la base sociale di questa estrazione*, ampliando l' "esercito industriale di riserva".
- 2) Di conseguenza l'irruzione della donna nel mondo della produzione (non dico del lavoro perché da questo essa non è mai uscita) *contribuisce a deprimere i salari*. Ad esacerbare cioè la *concorrenza* tra braccia sul mercato del lavoro¹¹. Ed è questo un potente fattore, *specificamente capitalistico*, di "guerra tra i sessi": se per la sua propria famiglia il salario corrisposto alla lavoratrice può apparire, almeno in un primo tempo, un miglioramento del budget, per la classe proletaria nel suo complesso *si traduce al contrario in un abbassamento generale dei salari*, non solo perché per entrare nel mercato del lavoro la donna, come gli immigrati, deve "pagare pegno", ma perché la tabe della maternità, rendendola meno appetibile agli occhi dell'estrattore di plusvalore, la obbliga ad accettare salari e mansioni inferiori a quelle maschili.
- 3) A lungo andare, l'abbassamento dei salari indotto dall'entrata delle donne nel mondo della produzione *finisce per abbassare il salario al di sotto del valore della forza lavoro*: infatti ad un certo punto una sola mercede non sarà più sufficiente al mantenimento della famiglia (e quindi alla riproduzione della forza di lavoro); per una vita dignitosa ne serviranno due, per tirare avanti almeno qualche forma di integrazione.

Questi vantaggi sono per il capitale immensamente superiori a quelli derivanti dal risparmio realizzato sui costi di riproduzione e cura della prole che il lavoro della casalinga assicura. Il che non toglie ovviamente che ove può il capitale faccia ogni sforzo per non farsene carico con servizi sociali, lasciandolo sulle spalle dei coniugi, donde finirà per ricadere principalmente su quelle della donna la quale, svantaggiata sul mercato del lavoro, ed essendo dunque l'elemento della coppia che in linea generale percepisce un salario inferiore, sarà quello che – ogni qual volta se ne presenterà la necessità – dovrà sacrificare la propria indipendenza economica, accettando ad es. il

¹¹ "Non si pensò – o vi fu illusione – che, entrata in discussione la illimitata ammissione delle donne nelle professioni e nelle industrie, [...] tale ammissione porta con sé una recrudescenza ancora più aspra nel campo della concorrenza delle forze lavoratrici, donde la conseguenza necessaria d'una diminuzione delle entrate di ambidue i sessi, sia che si tratti di mercede o di stipendio" (A. Bebel, op. cit.).

part-time o situazioni di maggiore precarietà, e perpetuando così la sua minorità sociale e familiare.

Come il razzismo nei confronti dell'immigrato non è solo il prodotto di pregiudizi culturali e religiosi funzionali al colonialismo ed all'imperialismo, ma anche e fortemente della *concorrenza* col proletariato indigeno nella vendita della forza di lavoro, concorrenza che potenzia questi pregiudizi dove già ci sono, e li fomenta dove non ci sono; allo stesso modo il *maschilismo* predominante nella società borghese, con la sua controparte femminista, è principalmente *il frutto della competizione tra uomo e donna sul mercato lavorativo*. È soprattutto questa – non gli ormai obsoleti rimasugli del patriarcato che sussistono – la serra su cui prosperano i pregiudizi, il rancore e la violenza contro le donne, che giungono sino all'interno della famiglia quando il venir meno dell'accordo sentimentale dei partner li fa erompere. È questa la base del “maschilismo” *tipico della società borghese*¹², che ovviamente sfrutta dove può tutti gli anacronismi “patriarcali” che possono essere sopravvissuti tanto nella mentalità quanto nel diritto, per farne altrettante armi nella lotta contro la donna, ma che non può essere sradicato nemmeno nel più democratico dei paesi capitalistici¹³. Dice La docente di Filosofia e sociologia del diritto Tamar Pitch: “ la violenza maschile contro le donne è indizio non del patriarcato, ma della sua crisi”. E argomenta:

“ [...] la violenza maschile contro le donne [...] testimonia di una paura delle donne che è complementare a quella dello straniero. Non solo nel senso che le donne sono costruite come “l'altro” dell'uomo, e dunque destinatarie di una diffidenza analoga. [...] Insomma, è la mia tesi, la paura della libertà delle donne è strettamente connessa a quella paura del futuro e del “diverso” che spinge alla ricerca o all'invenzione di identità culturali pseudoomogenee, pseudotradizionali, e la violenza maschile, inspecie verso le ex partner, mi sembra una spia assai

¹² Uno dei suoi aspetti più eclatanti è la mercificazione non solo della forza di lavoro femminile, ma della sua sessualità e della sua immagine. Tra parentesi: questa feticizzazione ed esposizione del corpo femminile viene spacciata per libertà nella guerra culturale neocoloniale contro i popoli extra occidentali (come oggi nella *confrontation* con l'Islam) ai quali – con la scusa di emancipare la donna, che so, dal *burka* – si vuole in realtà imporre la sottomissione delle loro donne al modello maschilista borghese. Attenzione però a non confondere l'imposizione di un modello di femminilità eterodiretto (dal mondo maschile) con la differenziazione dei generi, la quale è esistita in tutte le società e continuerà ad esistere; differenziazione che non può essere autodeterminata da ciascuno dei sessi, ma è sempre relazionale e reciproca. Anche per le realtà “trans”. Sulle questioni di genere cfr. Il classico (di impostazione post-strutturalista) di J. Butler, *Questione di genere, Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Bari, Laterza, 2017, risorsa internet: butler-judith-questione-di-genere-ldb.pdf . Sulle connesse teorie ‘queer’ molto utile L. Bernini, *Le teorie queer, Un'introduzione*, Mimesis, 2017. Cfr. anche C. Beasley, *Gender & Sexuality, Critical Theories, critical Thinkers*, London, Sage, 2005.

¹³ “La nozione di un patriarcato universale è stata ampiamente criticata in anni recenti per il fatto che non riesce a dare conto del funzionamento dell'oppressione di genere nei contesti culturali concreti in cui si verifica.” Judith Butler, *Questione di genere...* op. cit., p. 27.

*significativa. Tutto si tiene, insomma, le campagne contro i rom (ladri, violentatori, rapitori di bambini) e l'odore di ricatti e scandali "sessuali" a carico dei nostri governanti [...]*¹⁴.

"Economic crises increase all forms of violence against women including trafficking and prostitution" (<https://www.womenalliance.org/gender-and-the-economic-crisis/>)

"L'Unione Europea ha condotto una ampia ricerca sulla violenza contro le donne per individuare i differenti motivi alla radice della violenza, considerando i periodi di crisi economica e sociale degli Stati europei. L'immagine che è scaturita nei diversi Stati è complessa e merita approfondimenti, ma sintetizzando e semplificando la violenza nel contesto attuale può trarre origine anche dagli shock economici e dalla disoccupazione improvvisa [...]

La situazione economica costituisce terreno fertile per la criminalità e la violenza sulle donne. Un rapporto sui diritti umani condotto in quattro Stati della regione mediterranea, Italia, Francia, Grecia e Spagna, focalizza il ruolo della perdita del lavoro nell'ambito della violenza domestica: "la disoccupazione del coniuge è anche un fattore di rischio.". Quando i due partner lavorano, il 2% delle donne affermano di avere subito violenza, contro il 4,6% delle donne disoccupate dove anche il coniuge ha perso il lavoro. Ben 400.000 donne raggiunte hanno riferito di avere subito le violenze fisiche dal partner; il numero delle donne vittime è tendenzialmente quattro volte più alto rispetto alle famiglie con reddito medio.

Dall'indagine condotta in Spagna si ritiene che l'aumento della violenza di genere sia una delle conseguenze della maggior disoccupazione e della disuguaglianza di reddito tra uomini e donne. Il rapporto afferma che i tagli finanziari finalizzati al consolidamento fiscale hanno avuto un grave impatto sul bilancio annuale per violenza di genere, che viene ridotto ogni anno, sin dal 2010. In Grecia la recessione è iniziata nel 2009, gli uomini senza lavoro sono frustrati nella figura ideale di capofamiglia; le conseguenze portano all'aumento delle tensioni familiari con manifestazioni di violenze e maltrattamenti. Si è constatata l'altissima ricerca delle donne per assistenza e accoglienza; in modo identico sono sensibilmente aumentate le richieste di intervento della polizia nei luoghi domestici. La ricerca in Italia ha sottolineato che la prolungata recessione economica rischia di aggravare ancora il problema della violenza. Le donne che vogliono abbandonare la situazione violenta non hanno la possibilità di reperire i soldi necessari, mentre lunghi periodi di disoccupazione possono far perdere agli uomini gli ancoraggi sociali che trattengono la violenza. La recessione in Italia, iniziata nel dicembre 2007 con un tasso sempre più alto di disoccupazione, ha registrato l'aumento di chiamate e di richieste di aiuto ai Centri contro la violenza domestica." <https://cislmarche.it/notizie/la-violenza-sulle-donne-e-la-crisi-economica>

È qui la chiave per comprendere come mai, anche nelle società più evolute, ed anche in presenza della più completa parità giuridica tra i sessi, la violenza contro le donne non diminuisce, ma anzi si acuisce, specialmente nei periodi di crisi economica e sociale (vedi riquadro). È risaputo che la crisi sociale dovuta al COVID19 ha determinato un'impennata di violenze domestiche contro le donne. Questi semplici fatti ci dicono che la violenza contro il sesso femminile è nei paesi capitalistici *molto più correlata ai rapporti di produzione e riproduzione che non alle ideologie patriarcali*, reazionarie ed antidiluviane di cui non perita di servirsi. In altre parole *questa violenza è tipicamente borghese e capitalista*, e non può attenuarsi, ed anzi è destinata per certi aspetti a rincrudirsi, quanto maggiore è la parità giuridica tra uomo e donna,

quanto maggiormente sono garantiti i diritti formali di quest'ultima, ossia quanto più puri risultano

¹⁴ T. Pitch, *Riflessioni intorno alla violenza maschile contro le donne*, «Studi sulla questione criminale», III, n. 2, p. 9.

i rapporti capitalistici, quanto più libera cioè è la concorrenza tra i sessi sul mercato del lavoro. Ne sono odierna testimonianza le ideologie neonazi, le politiche dei partiti e dei governi populistici in numerosi paesi. Ciò che nella vulgata “femminista” mass mediologica e psicologista è noto come “crisi del maschio”, sua insicurezza di fronte alla perdita docilità femminile, da cui scaturirebbe, come risposta difensiva, la violenza, ha dunque in realtà una radice più profonda nelle relazioni economiche, differenziate, del genere maschile e femminile col capitale che domina e plasma i rapporti di produzione (e di riproduzione).

*“Nel mondo dell'industria – spiega Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* – lo specifico carattere dell'oppressione economica gravante sul proletariato, spicca in tutta la sua acutezza soltanto dopo che tutti i privilegi legali particolari della classe capitalistica sono stati eliminati, e dopo che la piena eguaglianza di diritti delle due classi è stata stabilita in sede giuridica. La repubblica democratica non elimina l'antagonismo tra le due classi: offre al contrario per prima il suo terreno di lotta. E così anche il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, e la necessità, nonché la maniera, di instaurare un'effettiva eguaglianza sociale dei due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente eguali in sede giuridica. Apparirà allora che l'emancipazione della donna ha come prima condizione preliminare la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella pubblica industria, e che ciò richiede a sua volta l'eliminazione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società.”*

Questo è un punto che il femminismo borghese - il cui orizzonte è interno al sistema capitalistico, ed il cui scopo è acquisire la migliore attrezzatura in questa competizione col maschio - non potrà mai ammettere. Per questo esso cerca nel “patriarcato” non solo l'*origine storica* dell'oppressione della donna, il che sarebbe corretto, ma la sua *causa attuale*, il che è fuorviante perché assolve l'attuale modo di produzione dalla responsabilità dell'oppressione femminile, perché cela il segreto dell'ineliminabilità di questa oppressione in regime capitalistico a causa del relativo svantaggio in cui la facoltà di essere madre pone il sesso femminile sul mercato ove si vende la propria forza lavorativa. “Il capitalismo non può non essere sessista”¹⁵.

Naturalmente come comunisti noi sosteniamo tutte le rivendicazioni di parità della donna in tutti i campi, politici, giuridici e salariali, ed anzi chiediamo per essa speciali forme di tutela e di protezione (un surplus di diritti) per quello che in effetti, non biologicamente, ma sul mercato del lavoro, è il “ sesso debole”: quanto maggiore sarà l'uguaglianza formale tanto più diventerà evidente che la minorità sociale della donna dipende dai rapporti di produzione borghesi, tanto più cadranno gli obiettivi comuni delle donne proletarie col femminismo borghese, tanto più la donna del proletariato comprenderà che la sua effettiva emancipazione dipende dal rovesciamento del sistema del capitale, risultato che essa può conseguire soltanto attraverso la lotta comune con i proletari maschi. Affinché questa alleanza possa saldarsi è indispensabile però anche un'intensa battaglia “culturale” all'interno del proletariato maschile contro i pregiudizi “maschilisti” nei confronti delle sue compagne di vita e di lotta. Il proletario maschio *deve essere coinvolto in prima persona nelle lotte femminili*. Questa battaglia deve essere al primo posto dei nostri ordini del

¹⁵ *La posta in gioco*, op. cit.

QUESTIONE FEMMINILE E CONCORRENZA MASCHIO-FEMMINA SUL MERCATO DEL LAVORO

giorno, e non solo tra proletari, bensì *all'interno stesso delle organizzazioni rivoluzionarie*, dove tali pregiudizi e i conseguenti comportamenti non possono essere tollerati. Come l'appartenenza all'organizzazione rivoluzionaria è incompatibile con la professione di convinzioni religiose e di idee scioviniste o razziste, altrettanto deve avvenire con i pregiudizi sessisti.

Non esiste rivoluzione senza liberazione della donna, non esiste liberazione della donna senza rivoluzione.

Alessandro Mantovani
Aprile 2021